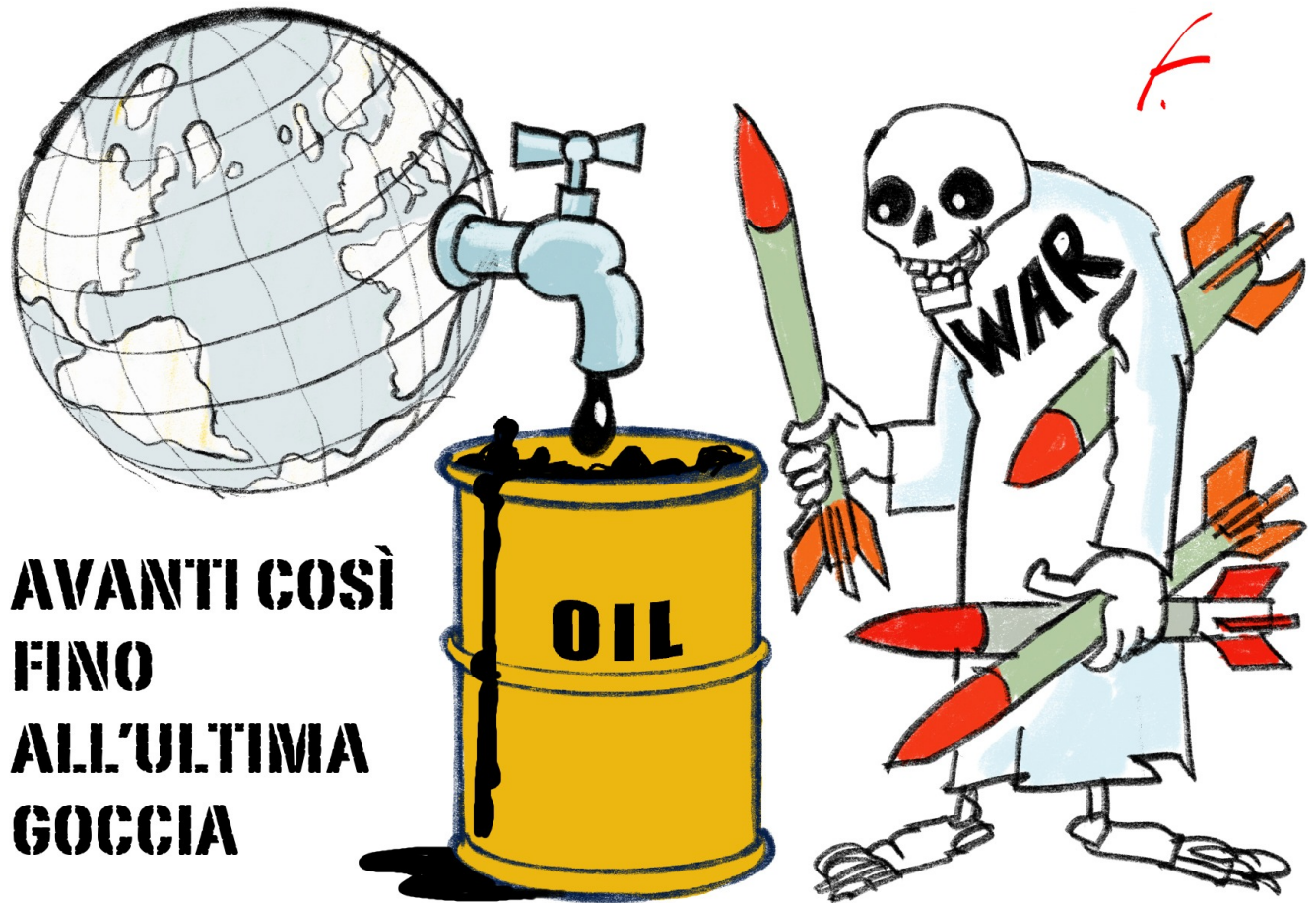


E la transizione ecologica?



La lezione del Vietnam e gli alleati: perché l'America deve imitare l'Europa

I missili possono sembrare potenti sul breve periodo, ma altri strumenti geopolitici sono indispensabili sul lungo

Guerra all'Iran. Dall'economia alla profezia del sovrano

INGOLFATO «L'unica persona che può determinare cosa rappresenti o non rappresenti un pericolo imminente è il presidente». Nella frase della direttrice dell'intelligence Usa Tulsi Gabbard sono racchiuse due inquietanti verità

Otto comandamenti per difenderci dall'assedio digitale

Nel nuovo saggio di Bruno Giussani sull'IA un quadro aggiornato delle opportunità, ma anche delle lusinghe e dei rischi da cui provare a difendersi

L'Europa si è svegliata

Di Paolo Garimberti, [La Repubblica](#)

L'Europa s'è desta? La condanna dell'intervento israelo-americano in Iran espressa dall'Alta rappresentante Kaja Kallas al Consiglio europeo, accompagnata dalla scelta di quattro Paesi, insieme con Regno Unito, Canada e Giappone, di contribuire a un piano per garantire la navigazione dello stretto di Hormuz, sono un indizio importante, anche se non sufficiente, che gli europei hanno capito che non possono continuare a restare inerti e divisi di fronte all'ennesima crisi provocata dalla spocchia unilaterale del presidente americano.

"Trump ha finalmente unito l'Europa?", si chiede il *Financial Times*, pur cautelandosi con la constatazione che "la Ue è ancora alla mercé degli eventi". È vero, ma per una volta è il caso di lasciare che l'ottimismo della volontà prevalga sul pessimismo della ragione. Se pensiamo che ancora due settimane fa nello studio ovale il cancelliere tedesco Friedrich Merz aveva espresso a Trump il suo sostegno alla campagna contro l'Iran, il fatto che ora i leader europei siano unanimi nel dire che "questa non è la nostra guerra" (lo ha ribadito ieri anche il ministro degli Esteri Tajani: "Non siamo parte della guerra e non vogliamo esserlo") è già un segnale che qualcosa sta cambiando nelle coscienze europee. Se non altro, anche i più filo-trumpiani, come la presidente del consiglio Meloni, hanno preso atto che compiacere il presidente americano, come hanno fatto durante la prima parte del suo secondo mandato, non è l'atteggiamento più produttivo. Anzi, rende lui e i suoi cortigiani ancora più assertivi e verbalmente violenti nel loro anti-europeismo. "I nostri ingrati alleati in Europa e parte della stampa dovrebbero dire solo una cosa al presidente Trump: grazie", ha tuonato ieri Pete Hegseth, il capo del

Pentagono.

L'aggressività e l'unilateralismo esasperato di Trump in politica estera (dalla Groenlandia al Venezuela, ora l'Iran e domani magari Cuba), insieme con la sua manifesta propensione per Putin, a dispetto di Zelensky, hanno avuto un primo merito: riavvicinare sempre più la Gran Bretagna all'Europa. Non è un caso che il documento dei sei Paesi sul piano per lo stretto di Hormuz sia stato diffuso da Downing Street. Nell'intervista apparsa ieri sul nostro giornale il sindaco di Londra Sadiq Khan si è spinto a dire che chiederà al premier Starmer di rientrare nella Ue senza passare attraverso un nuovo referendum.

Il secondo merito delle intemperanze di Trump sulla scena internazionale è stato di far capire ai capi di Stato e di governo dell'Europa, e della Nato, che mostrargli i denti per rispondere alle sue minacce paga assai più che mostrarglieli per sorridere. Tanto più perché Trump ha più volte abbaiato senza poi mordere. Il caso della Groenlandia è stato emblematico. Il presidente americano ha minacciato la Danimarca e alcuni altri membri della Nato di sanzionarli con dazi per aver mandato un piccolo contingente sull'isola per proteggerla dalla sue pretese. L'Unione europea ha risposto con la minaccia di contro-dazi e di ricorrere al suo più forte strumento commerciale, il cosiddetto "bazooka". E Trump ha fatto retromarcia. Così come ha fatto con il premier spagnolo Sánchez, minacciato di embargo commerciale per aver rifiutato di dare le basi per gli attacchi all'Iran.

L'ottimismo della volontà, corroborato dal rifiuto della guerra in Iran, non può portare a sottovalutare le crepe che ci sono nell'Unione e ad affermare che l'Europa ha risolto uno dei suoi più grandi deficit: avere una politica estera e di sicurezza davvero comune (anche se nel 2015 era riuscita a fare da broker proprio dell'accordo sul nucleare iraniano, poi bocciato da Trump nel suo primo mandato). Le continue crisi cui l'espone l'ondivago presidente americano dimostrano che

l'Unione non riesce ancora a tradurre la sua potenza economica in uno strumento di politica estera. Ma il fatto che la Gran Bretagna, potenza nucleare come la Francia, sia sempre più vicina a ripensare la scelta della Brexit è quantomeno un segnale significativo. E incoraggiante.

Nell'immagine: Bruxelles, 19 marzo, i leader al Consiglio europeo

La guerra e il male che si espande

MIRANO AI BAMBINI Non è una minaccia, ma una promessa: la "Dottrina Gaza" è il paradigma realizzato

Trump e Netanyahu, gli alleati di ferro divisi dagli obiettivi della guerra

Il leader americano prova a sganciarsi dalla campagna militare che Netanyahu non vuole finire

Umberto Bossi, il federalista pioniere dell'odio anti migranti

Dalla secessione alla nascita del centrodestra, se ne è andato a 84 anni il fondatore della Lega

Contro gli asilanti anche se le cose vanno piuttosto bene. L'UDC non molla l'osso

La strategia delle mozioni a raffica ha fatto breccia nonostante la strenua difesa di Beat Jans con fatti e cifre

L'internazionale della

remigrazione e il piano per l'etnostato bianco

Di [Leonardo Bianchi](#), [Valigia Blu](#)

L'espressione "remigrazione" è stata a lungo utilizzata dalle scienze sociali – in particolare da quelle che studiano le migrazioni – per indicare il ritorno volontario di una persona al suo paese d'origine.

Ad appropriarsi del termine e a dargli una precisa connotazione politica è stata l'estrema destra francese. Sin dall'inizio degli anni Ottanta, il Front National ha propagandato l'idea dell'"inversione" dei flussi migratori. Alle regionali del 1992, ad esempio, sui manifesti elettorali del partito campeggiava lo slogan "[Quand nous arriverons, ils partiront!](#)" ("quando arriveremo, loro partiranno").

Il concetto è stato poi sistematizzato dal movimento identitario, che prende spunto dalla Nuova Destra (*Nouvelle Droite*) e si rifà al cosiddetto [razzismo differenzialista](#). Uno dei primi a utilizzarlo pubblicamente è stato il militante Laurent Ozon, che nel 2013 ha lanciato il "[Movimento per la remigrazione](#)", seguito a ruota dai membri del Bloc Identitaire e di Generazione Identitaria.

Come ha spiegato il politologo [Jean-Yves Camus](#), la remigrazione è strettamente collegata alla teoria del complotto della "[sostituzione etnica](#)", secondo la quale l'immigrazione sarebbe in realtà una forma mascherata di genocidio delle popolazioni "autoctone" (ossia bianche e cristiane).

La "remigrazione", seguendo il ragionamento degli identitari, sarebbe dunque la cura a questa malattia letale che affligge

l'Europa. Dietro a questo neologismo rubato dalle scienze sociali si nasconde però un piano di pulizia etnica: l'obiettivo finale è quello di arrivare ad un etno-stato bianco, ripulito da ogni impurità.

Esattamente come ha fatto la “sostituzione etnica”, anche la remigrazione ha oltrepassato piuttosto in fretta gli steccati dei circuiti più militanti. Secondo [un rapporto](#) dell'Institute for Strategic Dialogue, tra il 2012 e il 2019 il termine è stato menzionato oltre 540mila volte su Twitter.

Durante campagna per le presidenziali francesi del 2022, il candidato [Eric Zemmour](#) ha proposto la creazione di un “[ministero per la remigrazione](#)”. Al termine del suo quinquennio, annunciava trionfante il polemista di estremista destra, sarebbero stati espulsi milioni di “clandestini”, “delinquenti”, “criminali”, “*Fiche S*” (le persone schedate come potenziale minaccia per la sicurezza dello Stato) e “tutta la gente che non vogliamo più tra i piedi”.

Dopo la Francia, la remigrazione è approdata in Germania. Nel corso di un incontro segreto tra membri di Alternative für Deutschland e militanti neonazisti, tenutosi nel novembre del 2023 e rivelato dalla testata [Correctiv](#) nel gennaio del 2024, si è parlato apertamente di deportare dal paese almeno cinque milioni di persone – inclusi i cittadini “non assimilati”, cioè quelli non bianchi e non cristiani.

A presentare il piano è stato [Martin Sellner](#), il fondatore della sezione austriaca di Generazione Identitaria che negli anni scorsi ha acquisito una certa notorietà internazionale [collaborando con l'alt-right statunitense](#).

Ispirandosi alla Nuova Destra francese, il militante austriaco adotta un approccio metapolitico che mira ad egemonizzare culturalmente il dibattito pubblico, spostando i partiti della destra istituzionale su posizioni sempre più radicali.

La remigrazione, per l'appunto, è il suo progetto politico più

ambizioso. Il piano dell'austriaco riguarda tre gruppi e si articola in tre fasi distinte: la prima è la chiusura fisica delle frontiere e l'espulsione dei migranti irregolari; la seconda prevede la revoca dei permessi di soggiorno a chi commette reati o è giudicato un "peso economico" per la società; e la terza toglie i diritti civili ai cittadini con background migratorio, costringendoli così a "rimpatriare" nel "paese d'origine".

Secondo Sellner, i cosiddetti "cittadini non assimilati" formerebbero delle vere e proprie "società parallele" o sarebbero segretamente leali a Stati stranieri e ostili. È una paranoia che è al contempo antisemita – perché rievoca il mito della "[doppia fedeltà](#)" – e islamofoba, visto che rimanda alla teoria complottista di [Eurabia](#).

La terza fase è senz'ombra di dubbio la più inquietante ed eversiva: se fosse veramente applicata reintrodurre un criterio razziale nella concessione della cittadinanza, e farebbe a pezzi il principio fondamentale dell'uguaglianza nelle Costituzioni europee post-belliche.

L'Italia come laboratorio globale della remigrazione

Sellner è stato anche l'animatore del primo [Remigration Summit](#) che si è tenuto a Gallarate il 17 maggio del 2025. Oltre a neonazisti, suprematisti statunitensi e negazionisti dell'Olocausto era presente anche una nutrita delegazione della Lega.

Roberto Vannacci, che all'epoca era ancora nel partito guidato da Matteo Salvini, aveva inviato [un videomessaggio](#) in cui descriveva la remigrazione come un tema "coraggioso ma necessario" e "di buon senso".

Non è un caso: la Lega è stata il primo partito a sdoganare ufficialmente il termine in Italia. All'inizio di gennaio del 2025 il consigliere regionale lombardo Alessandro Corbetta [ha scritto su Facebook](#) che "è fondamentale iniziare a discutere

seriamente di remigrazione, ovvero il rimpatrio dei clandestini e dei criminali nei Paesi di origine, ma anche di quegli stranieri che scelgono deliberatamente di non volersi integrare”.

Dopo di lui ne hanno parlato altri leghisti, tra cui il consigliere regionale della Lombardia [Riccardo Pase](#), alcune sezioni giovanili (tra cui quelle di Milano e Roma), le eurodeputate [Silvia Sardone](#) e [Isabella Tovaglieri](#) e il deputato [Rossano Sasso](#) – poi [entrato](#) nel partito di Vannacci.

A novembre del 2025 anche il segretario Matteo Salvini [l’ha citata](#) per la prima (e al momento unica) volta durante un comizio. Un mese prima l’ala vannacciana della Lega [aveva organizzato](#) un altro Remigration Summit, questa volta a Livorno. In quell’occasione, il dirigente leghista Lorenzo Gasperini [aveva detto](#) che “la remigrazione è una necessità esistenziale radicale per la sussistenza dei popoli europei”. Anche lui è successivamente [confluito](#) in Futuro Nazionale.

Alla fine del 2025, il deputato leghista Jacopo Morrone [ha presentato](#) una proposta di legge “[anti-maranza](#)” che ricalca molto da vicino il piano di Sellner. Prevede infatti una determinata soglia di reddito necessaria a richiedere il congiungimento familiare, la stretta sulla concessione di nuove cittadinanze e la revoca della cittadinanza alle persone naturalizzate che ricevono una condanna definitiva sopra i cinque anni di carcere.

Come [ha scritto](#) Jacopo Di Miceli, curatore di [Osservatorio sul complottismo](#), la cittadinanza diventerebbe così una concessione dello Stato “continuamente suscettibile di essere ritirata in caso di nuovi interventi legislativi, ad esempio con l’aggiunta di ulteriori fattispecie che definiscano i parametri di una corretta ‘integrazione’ o ‘assimilazione’”.

Tuttavia, il tema della remigrazione [non è mai stato universalmente accettato](#) all’interno della Lega. Al contrario:

la parte più tradizionalista e nordista, quella cioè che fa capo all'ex presidente della regione Veneto Luca Zaia, [l'ha sempre osteggiata](#). Ed è altrettanto significativo notare che Fratelli d'Italia l'ha menzionata sporadicamente, mentre Giorgia Meloni non si è mai espressa sul punto.

In questo spazio politico vuoto, o quanto meno non interamente occupato, si sono così infilati l'estrema destra extraparlamentare e il [nuovo partito di Vannacci](#).

“In un'Italia in cui la destra al governo ha già spostato il baricentro culturale del Paese”, ha sottolineato Linda Di Benedetto su *Patria Indipendente*, “la destra radicale può permettersi di fare un passo avanti e proporre – non più in forma clandestina, ma plateale, rivendicata – un progetto di ingegneria sociale che rimuove persone, identità, generazioni intere”.

In questo senso l'Italia è uno dei paesi in cui l'esperimento metapolitico di Sellner è più avanzato, ma non è l'unico paese in cui si sta verificando questa dinamica.

Come annota [un recente rapporto](#) del Center for the Study of Organized Hate (CSOH), sono ormai diversi i partiti di estrema destra che hanno inglobato la remigrazione nella loro piattaforma programmatica.

In Austria, ad esempio, l'ha fatto il Partito della Libertà d'Austria (FPÖ); in Germania Alternative für Deutschland; nei Paesi Bassi il Forum per la Democrazia e i Liberali Conservatori di JA21; in Spagna Vox; in Belgio il Vlaams Belang; in Finlandia il Partito dei Finlandesi; e così via.

Anche negli Stati Uniti l'amministrazione Trump ha iniziato a [usare con sempre più frequenza](#) il termine, ammiccando alla base MAGA più estremista e rendendolo un sinonimo del programma trumpiano di espulsione di massa.

La remigrazione, insomma, è ormai il fulcro di quella che [la](#)

[giornalista Federica Pennelli](#) definisce la “transnazionalizzazione della destra radicale”. Questo fenomeno si manifesta attraverso format replicabili: “convegni che attraversano confini, campagne d’odio e piccoli momenti di piazza che condividono slogan e leader che si legittimano a vicenda”.

La progressiva adozione del concetto simboleggia dunque l’ascesa di un movimento globale e interconnesso che punta a sfruttare il potere dello Stato per escludere violentemente determinati gruppi sociali, mascherando un piano eversivo e antidemocratico come una semplice proposta di “buon senso”.

Nell’immagine: una manifestazione di “Remigrazione e riconquista”